

FOR

La formazione e il suo principio

Gian Piero Quaglino

Il *principio* è l'origine, il momento di inizio, il primo passo, l'avvio della storia. Ma il principio è anche il fondamento, la base che sorregge, la radice, il motivo che guida. Tra il punto di partenza e la ragione che indirizza talvolta si assiste ad una perfetta coincidenza. Così è stato, ad esempio, nel caso della formazione, almeno ai miei occhi. Se volessimo ritornare a quei primi anni Settanta del secolo scorso che hanno rappresentato l'esordio della lunga marcia compiuta, da allora, dalla formazione nel nostro paese non faremmo fatica a ritrovare una perfetta coincidenza con il suo mandato, cioè con ciò che potremmo meglio esprimere nei termini di "compito primario" e di "missione". Come riassumere in una sola parola questi termini? Come raffigurare il contenuto in un'unica espressione? Dal mio punto di vista soltanto identificandoli nella voce *Apprendimento*.

In questo consiste, nel principio (e nel fine...) dell'apprendimento, il senso più autentico e profondo di ogni atto del formare, il suo imperativo categorico del "dare forma". Dare forma a che? A tutto ciò che ha a che fare con il *sapere*, ovviamente. Dare forma a qualunque "materia" oggetto di sapere tanto generalista

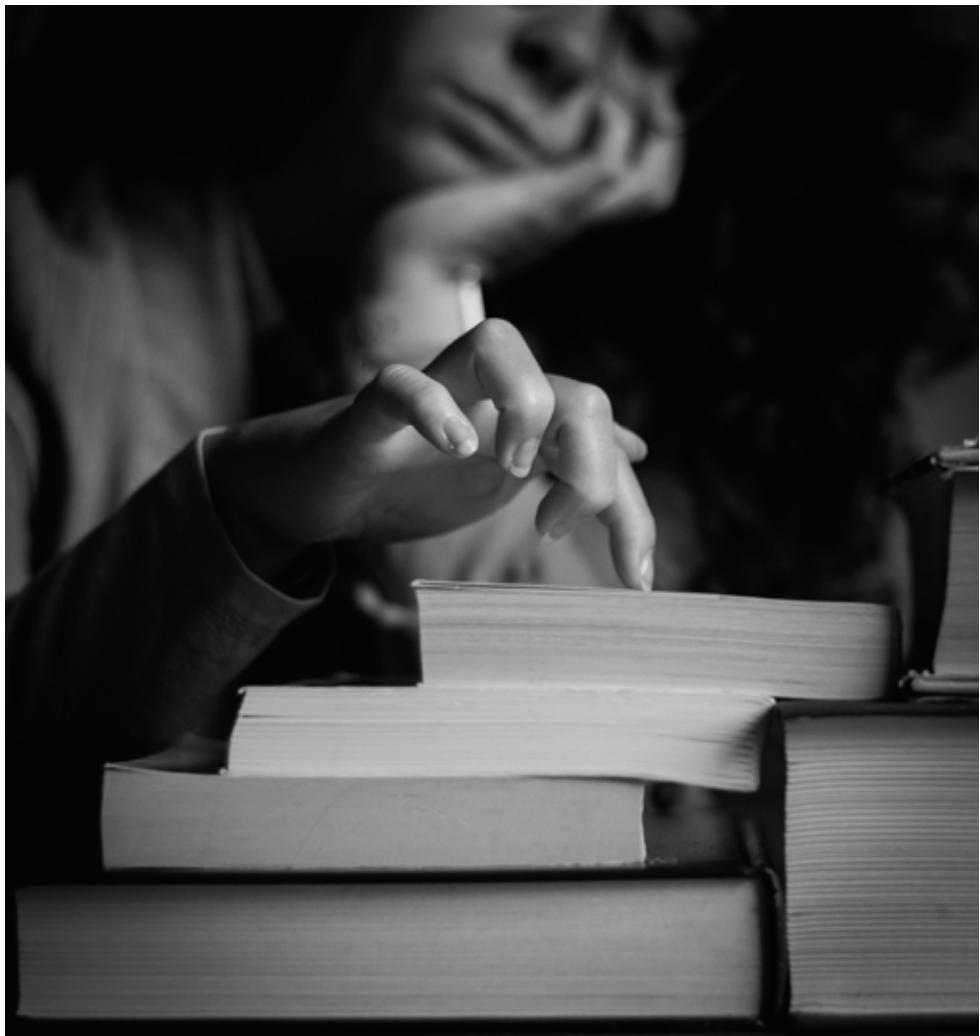


quanto specialistico, tanto culturale quanto disciplinare, tanto teorico quanto pratico, tanto normativo quanto innovativo. La formula più classica, divenuta ormai quasi un

mantra, che indicava nella formazione il luogo, l'atto e il mestiere della "trasmis-sione" del *sapere/saper fare /saper essere* ne ha segnato profondamente il principio in entrambi i significati di

cui abbiamo detto. Riformulato altrimenti, la formazione come il luogo del trasferimento di conoscenze (il *sapere*), del miglioramento di capacità e abilità (il *saper fare*), del

PRINCIPI



Annalisa Maffei, *Insegui i tuoi sogni*.

La fotografia ha ricevuto la menzione d'onore AIF nell'ambito del concorso fotografico "I sentieri dell'apprendimento" promosso da Fondoprofessioni.

perfezionamento di comportamenti e condotte (il saper essere).

Per quanto oggi potremmo rileggere meglio questa triade riconducendo comportamenti e condotte dal piano del saper essere a quello del saper fare, e riconoscendo invece al saper essere l'ambito di tutte qualità e doti personali che costituiscono l'eccellenza della persona (per fare qualche esempio, la fiducia, la responsabilità, l'impegno, il coraggio, la sincerità, l'equilibrio, il ri-

spetto, l'integrità ecc.) poco forse cambierebbe dell'ampio panorama che in questa formula definisce il territorio della formazione. È anche vero però che nel corso di questi cinquant'anni si è assistito ad una ulteriore espansione di quei già ampi confini in direzione che hanno finito per determinarne, potremmo dire, un certo indebolimento dell'identità. Come dire, un uso estensivo (sin troppo) che ha finito per risultare confusivo. Tra formazione ed

istruzione, per chiarire, il passo non è breve, così come non lo è altrettanto tra formazione ed educazione. Se istruzione è, alla lettera, impilare un sapere dopo l'altro, ed educazione è un condurre in avanti da un sapere all'altro, ebbene la formazione, come azione del "dare forma" (e anche meglio, secondo la triade, dare forma al conoscere, all'agire e all'essere) non potrà essere identificata né nella verticalità della prima né nell'orizzontalità

della seconda. Piuttosto potremmo immaginarla come percorso "diagonale" o "a scalare", cioè in alternanza tra momenti più simili (non identici) ad una costruzione di sapere (istruttivo) ed altri più affini ad una estrazione di sapere (educativo). In buona sostanza, comunque, una *terza via* alternativa alla prima e alla seconda, e con una identità propria che dovrebbe evitare ogni equivoco: cosa che oggi invece si dà più spesso di quanto sia auspicabile nel caso di una formazione "istruttiva" o di una formazione "educativa" che vera formazione non sono né l'una né l'altra.

Ma per chiarire meglio la questione è indispensabile ritrovare, della formazione, la sua stessa radice di parola e di etimo, ovvero il significato proprio di ciò che è la *forma* a cui l'azione si indirizza.

Forma è dal greco *morphè* a cui corrisponde una molteplicità di rimandi che costituisce di per sé uno spazio semantico di assai interessante densità e profondità, soprattutto là dove non ci si volesse fermare alla polarità forma-contenuto, o forma-sostanza, che finirebbe per risolvere la "forma" in ogni immagine di ciò che sarebbe esteriore, superficiale, estrinseco, di involucro, di facciata, di contenitore opposto a tutto ciò che invece avrebbe spessore, consistenza, corposità e, di conseguenza, importanza, valore, "peso".

Ma veniamo ai rimandi: *morphè* è (sta per) figura, persona, bellezza, appa-

renza, gesto, sorte. Non ultimo, essendo Morfeo il dio dei sogni, forma rinvia al sogno. In che senso la formazione può esprimere tutto il potenziale racchiuso in questa molteplicità di significati racchiusi da ciò che è forma? Proviamo a dire.

Anzitutto la *figura*: se la formazione è il luogo della trasmissione di un qualunque sapere allora le sole parole non saranno sufficienti a farcela riconoscere per ciò che ci attendiamo.

Occorrerà che le parole siano capaci non solo di convincere per la chiarezza della loro esposizione, ma soprattutto per la possibilità di suscitare o evocare immagini. Non solo pensieri "concepibili", ma idee "rapresentabili".

Come dire che la formazione darà il suo meglio se sarà andare oltre le parole che "enunciano" concetti, sia ovviamente esprimendosi (cioè "raffigurandosi") anche per immagini, sia soprattutto sollecitando quella capacità di immaginazione che sa andare oltre le stesse parole. Altrimenti si tratterà soltanto di attivare l'attenzione e la concentrazione del comprendere.

In secondo luogo la *persona*: ogni incontro d'aula (fisica o virtuale, anche se la "presenza" fa sempre la differenza e ha i suoi ineguagliabili vantaggi sulla "distanza") è incontro di vite, di storie di accadimenti e di mondi di pensieri, qualunque sia l'oggetto di sapere di cui si tratterà. E si può dare per certo che nessuno degli interlocutori a cui si rivolgerà la trattazione del tema

o dell'argomento oggetto di formazione sarà sprovvisto di altrettanto sapere maturato per esperienza personale diretta o indiretta. Qualunque esperienza personale, per quanto "ingenua" a confronto del sapere "esperto" proposto, sarà dunque in gioco e partire dal presupposto che ci sia solo da ascoltare il "nuovo" del docente e non da mettere in gioco il "vecchio" dei partecipanti potrebbe essere un grave errore di prospettiva.

In terzo luogo la *bellezza*: si sa benissimo che l'estetica del luogo in cui la formazione accade fa sempre la differenza, così come la qualità dei materiali, la cura dei dettagli e di ogni altro elemento in gioco.

Ma ancor prima è la stessa "materia" del sapere offerto che potrà suscitare non solo interesse, ma apprezzamento per le modalità con cui verrà presentata all'ascolto e pure alla vita.

Che potrà attrarre, incuriosire e talvolta perfino affascinare. Se accadrà il contrario, se si noterà trascuratezza o noncuranza, fosse pure nel minuscolo di una scarsa qualità di slides non facilmente comprensibili per non dire illeggibili, tutto questo non farà che alimentare distanza, disinteresse e in ultimo noia, che è di sicuro uno dei motivi, se non il principale, del fallimento della formazione. In quarto luogo l'*apparenza*: qui si tratta di intendersi, apparenza non come finzione o simulazione o pura esteriorità. Piuttosto apparenza come tutto ciò che si

presenta nuovo e impen-sato sino a quel momento. Che stimola, attrae, cattura, ovviamente positivamente, per la sua singolarità e per la sua originalità.

Non il risaputo o il già sa-puto anche solo per approssimazione, ma il "sor-prendente" del non ancora saputo e pensato, di ciò che apre ad un nuovo sapere nemmeno immaginato così come ad un nuovo pensare nemmeno sospetato. Insomma la formazio-ne come il luogo di possibili "epifanie" di conoscenza, di possibili "emergenze" di intuizioni e scoperte che avranno la capacità di "ri-ordinare il quadro", di ride-finire i rapporti tra figura e sfondo. In una parola, di ri-configure i pensieri.

In quinto luogo il *gesto*: come ha detto Carl Gustav Jung "potete dire la cosa più grandiosa, ma se vi ri-volgete agli altri dall'alto in basso, essa non raggiungerà nessuno". Trasmettere sapere non è far cadere le cose dall'alto, dall'alto di un sapere esperto che è lì per dimostrare e far valere se stesso al di là di ogni obiezione o eccezione, di un sapere indiscutibile e inconfutabile. Non è didattica dell'insegnamento ex cathedra.

Non è questo il modo, la maniera, il tono: insomma il "gesto", l'atteggiamento, la postura. Tantomeno il metodo. Per quante cose si abbiano da poter dire, nel ruolo di formatore, ve ne sono altrettante da poter ascoltare. Non ci sono più lezioni da dare di quante non se ne possano prendere. Il gesto è il dialogo di

chi sostituisce alla chiusura dell' "Ascolta!" l'apertura del "Parla, ti ascolto". In ultimo luogo la *sorte*: capita così, che anche la più attenta, scrupolosa, accura-ta e rigorosa progettazione non sia mai capace di antici-pare e contenere l'impre-visto e l'imponderabile che sempre si presenta fin dal primo momento in cui la formazione entra in scena. Essere preparati a gover-nare saggiamente ogni even-nienza, essere pronti a mo-dificare il piano, il filo del discorso, i tempi, la sequenza degli argomenti è fonda-mentale. Non c'è un'unica via per arrivare là dove si è progettato di arrivare.

Saper inventare sul mo-mento differenti percorsi mantenendo comunque fermo il traguardo che ci si era prefissi resta uno segre-to più importante del succe-so di ogni evento formativo. L'accadere della formazio-ne non è nella recita secon-do un copione, ma piuttosto nella recita "a soggetto" e "per improvvisazione".

Infine resterebbe il *sogno*: in che senso la formazio-ne avrebbe a che fare con il sogno? Non certo nel senso della noia evocata prima che può produrre sfinimen-to fino all'addormentamen-to. E nemmeno nel senso del puro vaneggiamento di certi discorsi che risuona-no del tutto irrealistici e per ciò stesso del tutto irrealiz-zabili, cioè "inapplicabili" agli occhi (e alle orecchie) dei partecipanti.

Piuttosto nel senso di ciò che il sogno sempre richie-de: ovvero di essere letto e ascoltato per i possibili

PRINCIPI

messaggi nascosti, di essere analizzato e interpretato per le stravaganti immagini che contiene, per il suo linguaggio “altro” (un altro modo di dire le cose), per la sua infinita creatività e per la sua impareggiabile capacità di sorprenderci ogni volta al di là di ogni schema predeterminato. Ecco, la *sorpresa*, il vero segreto della formazione che conquista l’attenzione e coinvolge dal primo all’ultimo passo. E veniamo così al principio dell’apprendimento.

Ovviamente molto si è detto e si è scritto sull’argomento. Teorie e modelli che hanno scandito in cinquant’anni il cammino della formazione a partire dal “punto zero” rappresentato dall’idea del ciclo dell’*apprendimento esperienziale* formulata da Kolb da cui ancora oggi è impossibile prescindere, giù giù lungo la via tracciata dalle proposte di apprendimento, volta a volta, *riflessivo, trasformativo, autodiretto, continuo, cooperativo, espansivo* (per citare le principali).

Ma in tutto questo, o al di là di tutto questo, il fatto incontrovertibile con cui ci si confronta è che il “fenomeno” dell’apprendere resta un mistero. Intendo l’evento che “produce” apprendimento e al tempo stesso la natura di ciò che si intende per apprendimento: l’*oggetto* del che cosa sia e il *soggetto* del come lo conquisti, lo riconosca, ne abbia consapevolezza. Che sia accaduto qualcosa di cui si possa dire che rappresenta un “appreso” questo si risulta riconoscibile. Ma sul modo

in cui ciò si sia determinato è ben più difficile esprimersi, riuscire a descriverlo, averne certezza. Tutte le teorie e i modelli che abbiamo nominato condividono lo stesso bias di sfondo, la stessa torsione dell’idea che sia possibile, in qualche modo, decidere (e implementare) il percorso dell’apprendere secondo una logica e un ordine. Ovviamente ciascuno a suo modo, cioè secondo i propri assunti.

Come dire per strade diverse, ma con una identica impostazione che prevede una successione di passi e di tappe definiti.

La logica sequenziale e razionale è sempre il presupposto di ogni approccio.

Ma immaginare di poter far accadere l’apprendere secondo un itinerario predeterminato non è certo equivalente a poter decidere né che ciò accadrà esattamente così come atteso (tanto meno “automaticamente”), né che si potrà riconoscere, altrettanto esattamente, il contenuto di quell’apprendere, e per di più in modo uniforme per tutti coloro a cui è stato rivolto. Il mistero di come ciascuno avrà “fatto tesoro” di quell’apprendere, se ne sarà impadronito, l’avrà fatto proprio, resta e resterà un mistero.

Buio completo dunque su ciò che possiamo intendere quando parliamo di apprendimento? Non completo ma quasi, perché di qualcosa potremmo avere se non una certezza assoluta almeno una ragionevole convinzione. Per essere più precisi, non una ma tre.

La prima convinzione è che apprendere è più che prendere (il prefisso *ap* è rafforzativo). È afferrare e tenere stretto. È arrestare e tenere fermo. È impadronirsi e fare proprio. È dunque un fatto di energia e un atto di forza. Che “apprende” si dice del fuoco che all’improvviso si accende, della fiamma o della vampa che prelude all’incendio.

Apprendere è per “ardore”. Cioè per eccitamento e infervoramento. In una parola per *passione*. Esattamente così come recita il poeta sommo dell’amore che “al cor ratto s’apprende”.

Ma in tutti i casi apprendere è un atto e un fatto più subito che agito, o prima subito e poi agito, e sarebbe questa la seconda convinzione.

Come ancora Jung scrive, “Afferra solo colui che viene afferrato”. Detto altrettanto, si apprende davvero solo se davvero si è presi. Se ciò che si sta ascoltando (o leggendo) ci cattura prima ancora di averne compreso il motivo o la ragione. Semplicemente perché ci risuona, perché entra in risonanza con qualcosa che ci appartiene, perché non solo echeggia ma ci riecheggia. E dunque la terza convinzione sarà che l’apprendere accade sempre come un sentire che solo più tardi (in qualche caso anche molto più tardi, o in qualche altro caso magari mai) diventerà quel *capire* che, quasi a chiudere il cerchio ha la radice stessa del prendere, dell’afferrare, del catturare.

Così che il tratto distintivo di ciò che è l’“appreso” finisce per corrispondere con tutto quanto risulterà davvero “memorabile”, incancellabile e inoblacciabile, in una parola *indimenticabile*. Tre convinzioni per pochi accenni certo, che necessiterebbero di ben altri approfondimenti, ma sufficienti, credo, per intravedere almeno la complessità e la profondità di quel misterioso accadimento a cui va ricondotto il termine di apprendimento, oltretutto il tratto di quella assoluta irriducibilità al “singolare” che è esprimibile solo nell’espressione “ciascuno a suo modo”. Tuttavia è proprio di questo che la formazione dovrà tenere il giusto conto sin dal principio e sempre come principio.

E potrà farlo in un unico modo. Cioè impegnandosi a tener fede a quei molti volti e risvolti di ciò che è *forma* così come si è cercato di descriverli, anch’essi in grande sintesi, in queste poche pagine. Solo per questa via la formazione potrà riuscire, ne sono convinto, a dare il meglio di sé e finire per risultare non solo una delle più sfidanti avventure, ma pure una delle più nobili.

Gian Piero Quaglino

Accademico, Esperto di Formazione.

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License. For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>